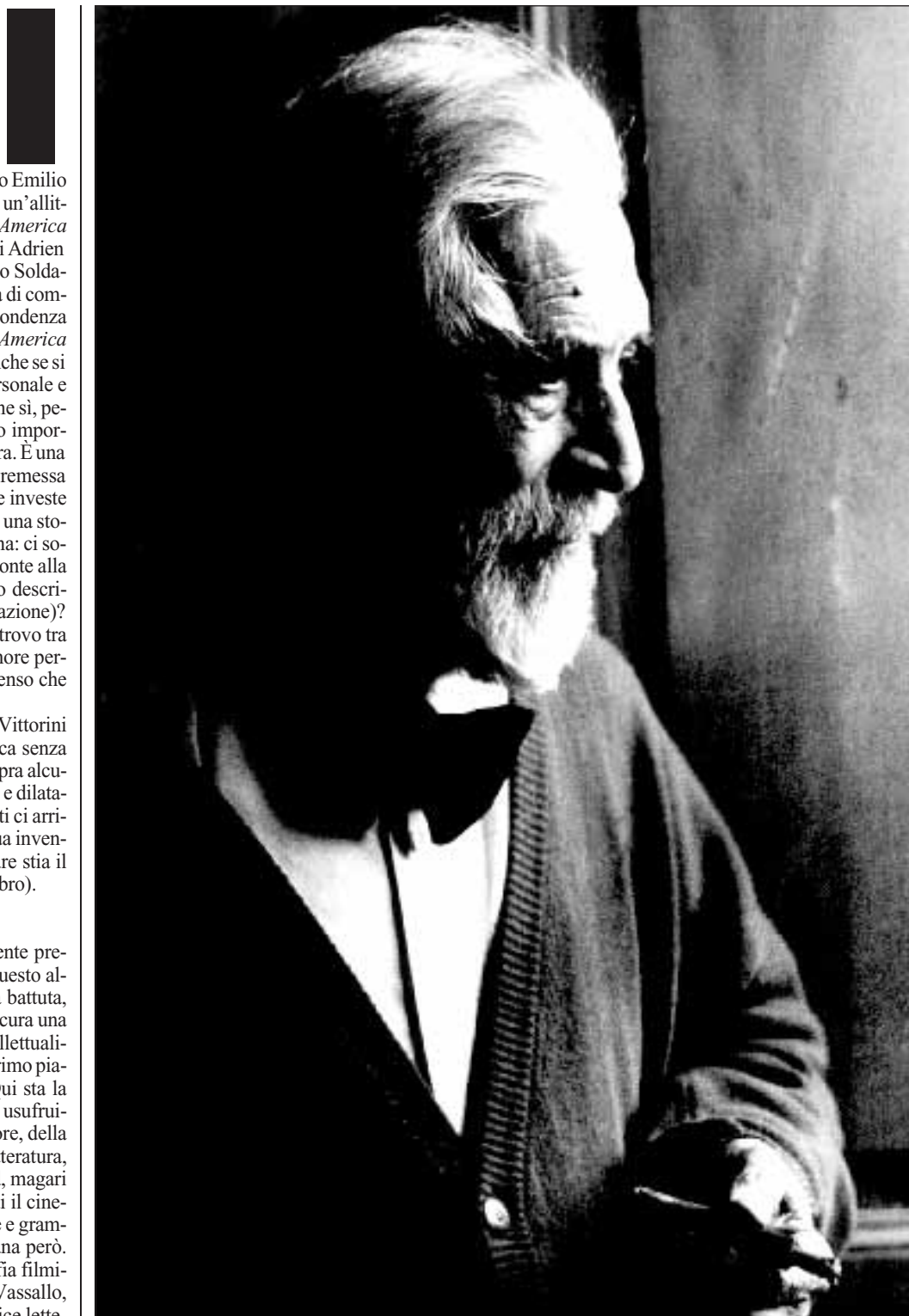


ORIZZONTI

L'America di Soldati primo libro, primo amore

LO SCRITTORE, cineasta, sceneggiatore e critico torinese viene celebrato a Lerici nel centenario della nascita. Autore prolifico, scrisse decine di libri e girò numerosi film. Dalla sua esperienza alla Columbia University nacquero i reportage americani

di **Folco Portinari**



Un ritratto di Mario Soldati

In un *Avvertimento* premesso a un suo libro Emilio Cecchi scriveva: «Mi sedusse, per il titolo un'allitterazione cui davano abbrivo: *America America* di Jean Giraudoux, *Amusante Amerique* di Adrien de Meeus, *America primo amore* di Mario Soldati». Che è la motivazione della mia ricerca di combinare assieme per una qualche corrispondenza l'*America primo amore*, appunto, e l'*America amara* di Cecchi. Ha un senso tutto ciò, anche se si tratta di un senso privato e personale, personale e privato di una generazione? Sono certo che sì, pena altrimenti perdere per strada un pezzo importante della nostra storia, della nostra cultura. È una questione che pretende un'antefatto, una premessa giustificativa, generale e fenomenica, che investe il modo di affrontare e intendere la storia, una storia che bene o male ci sovrasta e ci governa: ci sono vari modi di abbordare o disporsi di fronte alla storia per impossessarsene. Anticiparla o descriverla (e descriverla in rapporto all'anticipazione)? Cioè fermo restando che l'oggetto che mi trovo tra mano è *America primo amore* (primo amore perché primo libro, con tutti gli intrecci di senso che ne possono derivare?).

Soldati, Cecchi, d'accordo, ma con loro Vittorini e Pavese, inventarono per noi un'America senza esserci mai stati, un'America decalata sopra alcuni esempi letterari, tra Melville e Saroyan, e dilatata a valore totale. In quell'America Soldati ci arriva, quasi a verificare se c'è scarto tra la sua invenzione e la realtà. In quella verifica mi pare stia il senso di *America primo amore* (e primo libro).

Immaginare un continente

Da una parte la sua invenzione, tacitamente presupposta, e dall'altra la sua esperienza, questo almeno in superficie di lettura. In seconda battuta, poi, ci si rende conto che quel testo ci procura una sensazione intellettuale, quando non intellettualistica, dell'amore volutamente messo in primo piano, un amore-finzione (esistenziale?). Qui sta la differenza con Pavese e Vittorini, i quali usufruiscono in maniera dichiarata, nel loro amore, della mediazione se non del lenocinio della letteratura, laddove Soldati ha il cinema, Hollywood, magari come inconscio progetto, anche se per lui il cinema si rivelerà quale una variante, formale e grammatologica, della letteratura, non l'americana però. Ciò sarà testimoniato dalla sua bibliografia filmica, tra Fogazzaro, Salgari e il Gandolin Vassallo, ove il film fu sempre migliore della matrice letteraria. Si sa, per altro, che il libro nasce, in origine, come una serie di reportages per *Il lavoro* di Genova, così che l'ordine in sequenza dei capitoli di America primo amore si potrebbe e si può scompaginare senza provocare alcun scompiglio. Allora è possibile collocare proprio *Cinematografo* come corrispondenza introduttiva, per spiegare attraverso Hollywood cosa siano l'America e gli americani, se l'America soldatiana è innanzitutto e soprattutto cinema, quel linguaggio, quella cultura. E qui cade opportuna una coincidenza, perché la stessa operazione si potrebbe estendere a un altro «cinematografo», amico di Soldati, che fu con lui al di là dell'oceano in quegli stessi anni, Emilio Cecchi, i cui capitoli sul cinema potrebbero funzionare da introduzione esplicativa, didascalica, alla sua *America amara*.

Cosa significa per Soldati inventare l'America? La procedura è quella filmica: innanzitutto significa inventare un soggetto, una storia, un racconto da sceneggiare. La forma che gli è intrinsecamente più connaturale, a differenza di Cecchi (che è un documentarista), non è l'inchiesta bensì la narrazione con le sue leggi narrative. Ne consegue che i reportages sono piuttosto dei racconti, ai quali non è chiesto, in quanto tali, che siano veri ma verosimili, reali, che servano da *exempla*. E sono, al tempo stesso, degli sketch.

Tra i sensi l'occhio è il più vigile. Si tratta, finalmente, di «vedere» e di trasmettere la visione, per fotogrammi, per inquadrature, per sequenze. Ma pure per sovrapposizioni e per dissolvenze che mescolano l'immaginazione con la realtà sotto forma di giustapposizioni o contraddizioni. La condizione che finge da stimolo è la lontananza, medium e tramite dell'invenzione e alla lontananza Soldati dedica l'apertura del libro (potrebbe benissimo essere l'ultimo capitolo) con una funzione teorica didascalica, retrospettiva, «queste allucinanti collaborazioni della memoria».

Eccola, la grande contraddizione, tra prima e do-

po, invenzione e memoria: «Il ritorno alla realtà è penoso. Anche se il luogo dove ci pensavamo è meno bello del luogo dove siamo, né vi fummo più felici (...). Ci ripugna di non poter vivere contemporaneamente in due luoghi, quando è l'uno e l'altro vivono nel nostro pensiero, anzi nel nostro sistema nervoso: nel nostro corpo. Un luogo lontano, a giorni lo sentiamo come il monco sente l'arto amputato. Con questo di peggio: che non è illusione inutile; ma distanza colabile, fascino immediato. Possiamo infatti metterci in viaggio. Ma mentre la meta si avvicina e diventa reale, il luogo di partenza si allontana e sostituisce la meta nell'irrealtà dei ricordi; guadagnamo una, e perdiamo l'altro. La lontananza è in noi, vera condizione umana (...). Chi ha provato la lontananza difficilmente ne perde il gusto (...). In fondo è un solo amore: una nostalgica sintesi di opposti (...). Chi non ha peccato contro la madre è destinato a peccare con la madre». Questa è la poetica un po' complessa di *America primo amore*, meglio la condizione psicologica che la determina.

Un amore amaro

Nella prefazione alla quarta edizione Soldati evidenzia, molto elementarmente, le contraddizioni che fanno dell'America l'America, quella «che esce per prima dai propri confini e dà prosperità e libertà a tutta la terra», maggio 1959. «Ora, come tanti altri fatti gravi della storia e della vita, questa ambizione, per dirla con Ferravilla, l'è on impasto: non soltanto imperialista, ma anche democratica; non soltanto politica, ma anche morale; non soltanto puritana, ma anche cristiana; non soltanto bugiarda, ma anche sincera». Tale «impasto» si risolve in un paradosso se l'amore per l'America finisce in un catalogo, in un ammasso inventario di dati negativi ma guardati con simpatia di neofita, quasi per dire di fronte a tante schizofrenie qui si

Il convegno e le mostre

A cento anni dalla nascita di Mario Soldati, il Comune di Lerici organizza un convegno e due mostre dedicate allo scrittore, cineasta, sceneggiatore e critico torinese che trascorse la vecchiaia a Tello, dove morì nel '99. Il convegno, *Mario Soldati, una voce poco fa*, si tiene oggi e domani e prevede numerosi interventi, tra i quali quelli di Guido Davico Bonino, Salvatore Silvano Nigro, Lorenzo Cuccu, Maria Teresa Roberto e Folco Portinari (del suo intervento proponiamo qui una parte). Fino al 4 giugno, inoltre, saranno aperte, sempre a Lerici, una mostra fotografica e una rassegna cinematografica che proporrà film e sceneggiati televisivi, da *Eugenia Grandet* a *La giacca verde*.

può resistere solo «per amore». Si corre sul filo della contraddizione dallo stesso Soldati denunciata. Con un ulteriore paradosso salvifico: l'invenzione mentale e fantastica dell'America che oggettiva nella speranza è più forte di ogni negativa verifica nella realtà. Non solo, ma vale come dimostrazione a sé di qualcosa di passato e retrovivo, quasi uno scampato pericolo, quando non addirittura un'esperienza tra esotica e folclorica, per lo più sgradevole (basti pensare a come si mangi male ovunque, anche nel costosissimo ristorante con aragosta di Chicago). Fino a confessare: «Comincio ad amare meno l'America e a capirla di più». Oppure, per contrasto: «Nel subway ho conosciuto e ho cominciato ad amare l'America (...). A forza di vederli, a forza di trovarli accanto sulla piattaforma comune e quotidiana del subway, questi odiati ebrei, questi abortiti negri, converrà abituarli al loro aspetto. Conoscerli (...). Continuerà se non altro nel subway una provviso-

ria fratellanza di dannati». Curiosamente balzano in evidenza le qualità negative che vanno dallo squallore delle abitazioni, da Brooklyn a Harlem, per passare a una mediocre cucina o altalenando dalla solitudine alla noia incontrollabile. Solitudine e noia come elementi esistenziali, che si riflettono nei gesti, nelle abitudini ripetitive, nelle violenze fisiche e sensoriali. Pesco qua e là qualche segno, qualche sintomo. È la violenza diffusa: «In America, passioni violente e mortali, rapimenti, fughe, incendi, linciaggi, delitti, suicidi non sono soltanto trovate degli scenaristi di Hollywood. Basta aprire un giornale». Vale per le passioni se «l'America è uno stato d'animo, una passione», ma «le passioni dell'America si riducono a un colossale onanismo».

Quelle qui raccolte sono affermazioni che vanno (e sono) accompagnate da esempi dimostrativi. E gli esempi sono racconti e spesso soggetti o brani di treatments. Legittima domanda, quindi: quanto c'è di vero nelle «corrispondenze» di Soldati? Di reale sì, ma di vero non so. Il nostro autore dice le bugie come ogni poeta che si rispetti, cioè «inventa» con fantasia su un fondo di realtà, per cui i reportages sono veri e propri racconti, invenzioni che anticipano il miglior narratore prossimo venturo e il miglior regista. Alcuni sono davvero eccellenti, come *Il duca di Solimena*, di una malinconia straziante, o di una malinconica ironia, come *Il baritono di Boston*. Altri sono agghiaccianti ritratti di una condizione aliena, alienata, alienante, come *Ferragosto a Long Island*, soggetto per un film di Risi, o *Italo-americani*, per Monicelli. O quell'inserito di cinema neorealista anticipato che è *Principesse di Manhattan*.

La penna, l'occhio e l'obiettivo

In ognuno di vero c'è l'occhio, l'obiettivo della cinepresa che non perde un dettaglio, che dà senso all'inquadratura. Con uno strugimento, che è la tonalità complessiva, che si distende, si spalma su ogni pagina. Dico che quando leggo quella minuziosa e rapida descrizione contenuta in Cartolina di New York, l'arrivo nel porto («Dai ponti affollati e festanti, nell'aria ancora oceanica che squarciano tutto attorno per il vastissimo porto i fischi dei rimorchiatori e scute e preme profondo il boato della sirena di bordo, nell'azzurro, nel sole, egli ha visto sorgere, ingrandire e spiegarsi lenti col lento avanzare della nave, alti, ampi, crestati, avvallati come una catena di montagne e parimenti segnati e solcati d'ombre e di luci, colorati di bianco, bigio, rosso, nero quasi varietà di nevi e rocce, strati di rocce e detriti, vetri che riflettono e brillano, sfaccettature di lontani ghiacciai, e terrazze e cime e picchi fulgidissimi: i grattacieli di Manhattan») è lo sceneggiatore di *Acciaio* che mi viene in mente, dove carrello e zoom svelano il mondo in un piano sequenza che non perde alcun oggetto.

Un carattere più «scientifico» hanno invece le corrispondenze d'oltreoceano di Emilio Cecchi, che formano il suo libro *America amara*. Eppure molti sono i punti di contatto con Soldati. I due furono in America anche nello stesso tempo, grandi scrittori entrambi, culture acutissime di letteratura angloamericana Cecchi, tutt'e due uomini di cinema e tutti e due studiosi di arti figurative, ancorché appartenenti a generazioni separate. Benché d'indole diversa, di diverso occhio, sembrano approdare allo stesso giudizio finale. Sì, *America primo amore* e *America amara* sono due libri complementari, nel senso che si completano vicendevolmente. D'accordo, quando Cecchi andò a scoprire l'America (li incontrandosi con Soldati) aveva capitalizzato una certa esperienza. Soldati aveva appena cinque anni all'uscita del *Kipling* di Cecchi e appena nove al tempo della *Storia della letteratura inglese del secolo XIX*. Per dire che il loro approccio e impatto con quella cultura nuova si muoveva con diversa curiosità e attenzione. Non così lontana, però, se al ritorno dalla California Cecchi diventerà direttore della Cines (sarà lui il produttore di *Piccolo mondo antico*).

«Ecco l'America», scrive Cecchi, «l'America grave e puerile; sempre con quegli occhiali da donna e con quell'incarnato di latte e rose; credula, eppoi pedante fino all'inverosimile; pazzarella e strampalata, e a un tratto seria, come solo sanno essere seri i bambini». Siamo, dunque, passati dalle monumentali architetture dei grattacieli alle motivazioni ideologiche che le informano, sempre in ambito defintorio, del «cos'è l'America?». Cecchi risponde: «Un paese teologico e miracolista (...). La società attuale è, secondo Berle, strettamente dominata dall'imperativo economico. Alla sua base è l'idea ch'essa si fa della proprietà; ed una delle principali sue forze motrici è la speranza del guadagno». Per ribadire che «l'America è tutta

EX LIBRIS

L'esperienza è un biglietto della lotteria comprato dopo l'estrazione

Gabriela Mistral

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Che «Begriffo» il Tremonten!

I l'«Begriffo» Superbone. Sarà pure creativo Giulio Tremonti, specie nel fare pasticci in economia e finanza. Ma in filosofia, di cui si picca essere un esperto, Tremonti è un pasticcione puro e semplice. Un Superbone presuntuoso, come quello di un celebre fumetto d'annata. Ieri l'altro sul *Corsera* pretendeva di fare le bucce a Massimo D'Alema, che in un'intervista alla tedesca *Faz* contrapponeva Kant a Schmitt, scegliendo il primo come teorico di una *globalizzazione in base al diritto*. Contro il secondo, assertore del *governo globale in base al potere*. L'idea è di Habermas, e non è una novità assoluta. Ma Tremonti, sprovveduto e a digiuno di certe cose, eccepisce. Schmitt - obietta - quando pensava al potere, si riferiva «al Terzo Reich». E quando non ci pensava più, si occupava di «terra mare e spazio». Quanto a Kant, sempre per Tremonti, non pensava affatto di governare la globalizzazione («con il diritto»). Infine, la «stoccata»: D'Alema è «Un Begriffo», un intellettuale crociano. Da «Die Begriffo»: il concetto. Ora intanto concetto si dice *Der Begriffo* in tedesco, e Tremonti ha davvero un'idea «Telefunken» e maccheronica della lingua germanica, oltre a non sapere che era Croce a sfottere così gli hegeliani da Caffè. Ma il punto è un altro. E cioè, l'ex Ministro non ha letto né Schmitt né Kant. Viceversa saprebbe che c'è uno Schmitt nazista, che pensava ad una *globalizzazione continentale*. Col Terzo Reich contro i Nemici dentro, e fuori verso lo *spazio vitale*. E poi uno Schmitt post-continentale, che negli anni 50 ragiona sugli spazi aerei e transmarini in direzione di un Impero globale, che ovviamente non è più la Germania. Il fondamento resta comunque la forza, l'*Auctoritas* di un nuovo *Nomos*, benché non più della *Terra* di una volta. E Kant? Nella *Pace Perpetua* (1795) è il primo a sostenere che traffici, opinione e comunicazione rendono piccolo il globo. Inaugurando il *tema cosmopolitico*. Con conseguente *diritto universale* imperniato su libere repubbliche idealmente confederate e non più fondate sull'arbitrio del Potere. E con corollario di ragionamenti su liceità o meno dell'intervento umanitario, a seconda dei casi. Dunque D'Alema è nel giusto quando contrappone Schmitt e Kant al modo che s'è visto. Perciò il Begriffo Telefunken Tremonten, vada a leggerle e a studiarle certe cose, se vuole fare il «vate filosofico» come gli ha replicato ironicamente D'Alema. Tanto ormai ha tutto il tempo che vuole. Per nostra fortuna.

un mosaico di teologie e mitologie, provvisorie e tremolanti) e che «quest'America così guizzante, ginnastica, dinamica, automobilistica, appare immersa in una inesorabile catalessi, in una profonda narcosi». Analisi eccessivamente pessimistica e severa? Gli *exempla* intanto corro a trovarmeli in *America primo amore*, in quei racconti di Soldati. È in un clima di desolazione individuale e collettiva, di catalessi inconscia, uniformemente distribuita (questa almeno è la sensazione), che si incontrano in forme complementari Soldati e Cecchi, nella quotidianità sperimentata. Una domenica di Soldati a Brooklyn, «disperata», funge da racconto dimostrativo, esemplificativo, alla considerazione critica di Cecchi: «Triste la domenica in terra puritana. I borghesi si sentono obbligati a imitare il riposo di Jehova nel settimo giorno». Con un'isola a Harlem, però «triste la domenica puritana. Ma anche la domenica negra, sebbene più vivace, non è alleggerissima». Sembra essere, noia e solitudine, la triste sostanza che trasuda da tanta letteratura e da tanto cinema che ci han nutrito, per due o tre generazioni, intellettualmente. Ed è il paradosso in cui siamo cresciuti, di amare l'America di un amore amaro.